

Editoriale

Le due scuole

Quando Franco Purini, curatore di questo numero dedicato alla formazione degli architetti romani negli anni sessanta, mi chiese di scrivere qualcosa su quanto accadeva in quegli anni nella Facoltà di Ingegneria di Roma il mio pensiero andò subito a «Rassegna» (allora «dell'Istituto di Architettura e Urbanistica») fondata da Giuseppe Nicolosi nel 1965.

Noi giovani assistenti (quasi tutti volontari) riportavamo lì, con una certa ingenuità e con molto entusiasmo, quanto accadeva nella nostra scuola, le nostre ricerche, le nostre illusioni, i nostri sforzi di trasmettere ai più giovani quel poco che sapevamo. La nostra vita culturale, in particolare in quegli anni, si confondeva con quella della «Rassegna». Ed è proprio l'intrecciarsi delle due storie che giustifica, per questo mio intervento, l'uso dell'editoriale: vorrei qui infatti ricordare ai lettori le nostre origini, da cui la linea culturale della «Rassegna» ha preso le mosse, e motivare così gli orientamenti ed i convincimenti che l'hanno sorretta negli anni a venire, nel bene e nel male.

Noi giovani d'Ingegneria (ma allora gli anziani erano pochi e in procinto di andare in pensione) ci sentivamo isolati, come isolata era la nostra sede di San Pietro in Vincoli, un vecchio convento arroccato sul colle. Consci di essere un gruppetto sparuto guardavamo all'esterno, alla nostra sorella Facoltà di Architettura, come al mondo dei sogni, delle idee e dei grandi progetti. Negli ultimi due anni di studi Giuseppe Nicolosi ci aveva fatto intravedere il mondo affascinante dell'architettura, ma ci rendevamo ben conto che la meta era lontana. Subito dopo la laurea, frustrati da un profondo senso di inferiorità, cominciammo a lavorare per riguadagnare quel terreno che l'acquisizione di una solida preparazione fisico-matematica nel biennio e i duri studi dell'ingegneria nel triennio ci avevano fatto perdere. In realtà in questo sforzo di recupero eravamo sorretti, forse solo nel nostro subconscio, dal convincimento che il lavoro fatto non fosse stato del tutto inutile. Come l'atleta negli esercizi ginnici di preparazione, avevamo allenato i muscoli per dedicarci poi a ciò che veramente ci piaceva, ma che era ben altra cosa. Ci aprimmo all'esterno e la pubblicazione della «Rassegna» fu il primo atto ufficiale. Frequentai per un anno il corso di Muratori alla Facoltà di Architettura e poco dopo conobbi Quaroni e Zevi. Più da vicino Quaroni che entrò a far parte del Consiglio Scientifico della nostra rivista.

E qui entro nel merito di quello che, credo, Franco Purini volesse sapere da me: il confronto tra le due scuole di allora, quella di architettura e quella di ingegneria; confronto che io potrei ridurre, semplificando molto, ma senza sbagliare troppo, a quello tra i due rispettivi Maestri, Ludovico Quaroni e Giuseppe Nicolosi, a cui si aggiunse poi, ad Ingegneria, Federico Gorio.

Le due scuole in realtà non sono tra loro quantitativamente confrontabili, per il forte squilibrio nel numero di studenti, numero di docenti, produzione scientifica, incidenza sulla professione, ricaduta sulla città. Ma sul piano delle idee e del metodo didattico un confronto si può tentare. Mi soffermerò ovviamente sulla figura di Nicolosi e sulla sua scuola, senza evitare di dire qualcosa, con molta approssimazione ed un po' di presunzione, su Ludovico Quaroni, se non altro per istituire il confronto.

I due personaggi avevano solo pochi caratteri comuni e molti diversi e contrastanti. Quaroni

era un intellettuale a tutto campo, che, come è stato detto in un recente convegno tenuto in suo onore, spaziava dalla musica alla politica, soffermandosi ovviamente sull'architettura.

Era curioso, ansioso, dubbioso, evitava di indugiare troppo su un tema, un argomento, un progetto, temeva di autolimitarsi, di cadere nella specializzazione che aborrisceva. Lasciava fare agli altri, forse per non giudicare se stesso, per non affrontare la responsabilità dell'azione. Aveva intuizioni brillanti, ma si ritraeva dal portarle avanti. Le lasciava ad altri, le curava, seguiva, approfondiva, attraverso i suoi molti collaboratori e discepoli. Era un Maestro.

Nicolosi era di tutt'altra tempra. Pur essendo come Quaroni uomo di profonda cultura non era un «intellettuale», e non sfugga la differenza tra le due figure ed i due ruoli. Era un crociano con la vocazione per l'architettura e tendeva a non distrarsi dalla sua arte che, crocianamente, poco aveva a che fare con «filosofia, storia, scienza naturale ecc.»

Preferiva guardare dentro di sé che fuori di sé e comunque riportare il fuori dentro per digerirlo e farlo proprio. Era poco socievole ed evitava, quando possibile, il rapporto con gli altri, di certo per carattere schivo e innata timidezza, ma anche perché preferiva venire a contatto attraverso cose ufficialmente «espresse»: scritti, libri, progetti. Ricordava spesso il pensiero di Croce: non esiste arte inespressa. Ed il discorso il più delle volte non bastava ad esprimerla.

Dal discorso pretendeva l'intelligibilità, la comunicabilità, la comprensibilità, diffidava dell'ambiguità. Riservava alla poesia, alla grande poesia, l'espressione diretta dell'anima, quella sì libera di non passare attraverso il filtro logico della comunicabilità.

Il rapporto con gli altri era per lui comunque difficile, con gli studenti spesso problematico, a volte disastroso. Lo chiamavano il Vate e in realtà lo temevano. Ma lo ascoltavano come si ascolta un vate, come i greci ascoltavano la sacerdotessa Pizia a Delfi; solo alcuni ne traevano qualche suggestione, capace, stendhalianamente, di avviare il processo di «cristallizzazione». Parlava agli happy few e ne era consapevole, convinto che solo il seme caduto su terreno fertile potesse produrre frutti e che non esistessero mezzi per fertilizzare il terreno sterile.

Se si accettano per autentici i due profili sommari sopra delineati, si può tentare di comprendere come i risvolti del carattere lascino un segno indelebile nella loro architettura, nel loro insegnamento, in una parola, nella loro «scuola».

Nicolosi, dopo un esordio accademico nel barocchetto romano, si accinge negli anni trenta, non senza qualche perplessità, a sposare tesi e forme del razionalismo architettonico. In realtà è più convinto delle tesi che delle forme, che «novacentizza» con moderazione secondo l'uso italico di allora. Delle tesi del razionalismo lo convincono le radici morrisiane, mentre delle forme la semplicità e l'economicità, più che lo stile, da recepire e trasmettere senza indugio nel tema della casa popolare. Aveva detto Croce che «un artista concepisce non mai nel vuoto ma sempre nel pieno, cioè con determinate condizioni e presupposti, tra i quali sono anche i bisogni economici suoi e della società cui l'opera sua si rivolge, e che egli fa suoi» e i bisogni economici della società sono quelli di una casa dignitosa, di un vivere civile. L'uomo colto non ambisce al monumento, anzi lo guarda con sospetto. L'architettura ha per contenuto la vita, non la sua rappresentazione.

Il pensiero di Quaroni in quegli anni non è molto diverso, ma le vie cominciano ben presto a divergere. Quaroni giungerà alla fine degli anni trenta all'esperienza dell'EUR, di cui poi farà ampia autocritica. Quali le motivazioni di quel coinvolgimento compromettente? L'intellettuale non può solo essere uomo colto, deve esternarsi rischiando di suo, impegnarsi nella società per guidarla e redimerla, nel bene e nel male. La figura dell'intellettuale non disdegna gesti solenni, perché il suo ruolo è quello di convincere, comunicare, far sentire la sua voce, con una punta di presunzione alimentata da un serbatoio più o meno grande di ambizione. Quaroni credette in quell'atto di italico orgoglio che fu l'EUR.

La tragedia della guerra cancellerà ogni macchia e porterà in eredità il «neorealismo», quella sorta di mercoledì delle ceneri dell'architettura italiana, ed in primis romana. La penitenza è maggiore per colui che ha più peccato e Roma ha molto peccato. Quaroni al Tiburtino recita il suo atto di dolore e, confortato da Ridolfi, forse eccede un po' nelle pratiche penitenziali. Anche di questo si pentirà ben presto.

Nicolosi non ha nulla, o quasi, da farsi perdonare e non sente il bisogno di atti di contrizione. Non sarà mai propriamente «neorealista». Ma la guerra, ovviamente, ha segnato anche lui e lo riporta a meditare sulla concretezza della vita, sui pericoli dell'astrazione, sulla perdita dei valori del singolo e della comunità, che il razionalismo tendeva ad appiattare.

L'uomo colto in questi casi si rivolge alla storia e così fece Nicolosi.

Le strade dei due Maestri negli anni cinquanta divergono in modo più deciso e condurranno, alla fine del decennio, l'uno alle Barene di San Giuliano, l'altro all'Aula Magna dell'Università di Perugia. Quaroni seguita ad osare, Nicolosi si ritrae in se stesso.

La formazione negli anni sessanta degli architetti e degli ingegneri (di quei pochissimi che si interessavano all'architettura) può in qualche modo essere lumeggiata da quei due progetti, di cui uno rimasto sulla carta e l'altro realizzato. Il particolare della realizzazione può sembrare solo contingente, ma in realtà non lo è.

L'intellettuale Quaroni guarda al futuro, scandalizza per uscire da una situazione stagnante, lancia idee che procurino reazioni; poco importa se ciò che progetta sarà realizzato o meno. L'idea ha valore di per sé e la sua idea per Venezia affascina tutti. Imposta problemi nuovi: la grande dimensione, il rapporto tra segni emergenti e tessuto, tra architettura e progetto urbano, tra architettura e paesaggio, ma sopra ogni cosa riafferma il valore dell'utopia.

Nicolosi discute a lungo del progetto di Quaroni con i suoi collaboratori più stretti, lo ammira per la genialità dell'idea e del disegno, ma ha un timore e un presentimento. L'uomo di cultura, il critico rigoroso di se stesso e degli altri, il docente scrupoloso e responsabile, teme le conseguenze di quel segno audace, teme che una visione troppo ampia faccia perdere il contatto con la realtà, si distacchi da essa per vagare nei meandri del pensiero (o della fantasia), ma soprattutto teme gli imitatori, tanto più numerosi quanto maggiore è il fascino dell'idea. Ed il presentimento è che di imitatori quell'idea ne avrà molti.

Mentre Quaroni con le Barene di San Giuliano propone per il boom economico degli anni sessanta la conquista della grande dimensione, la liberazione fantastica dalle remore della storia e della tradizione, Nicolosi imbecca il percorso inverso, quello che tende ad un riscatto dell'architettura con la riconquista della piccola dimensione, con un controllo totale del progetto e della sua realizzazione, con un rapporto privilegiato con la storia e con i centri storici, dopo tanta astinenza razionalista.

Nicolosi era sicuramente un crociano, ma aveva colto in Croce una contraddizione di fondo: la poca considerazione della tecnica nell'arte, declassata a livello di pura «comunicazione» che nulla aggiunge all'ideazione dell'opera. Nicolosi era convinto che Croce non avesse fatto i conti con l'architettura, ove la tecnica è tutt'uno con l'idea, la struttura della cupola di Santa Maria del Fiore tutt'uno con la sua forma. In quegli anni sempre più si interessò ai particolari, ai materiali, alla costruzione. Le posizioni dei due Maestri si allontanavano rapidamente, uno sempre più avvezzo ad usare la scala 1:1000, l'altro quella 1:1.

L'Aula Magna dell'Università di Perugia segna un primo traguardo. Molti di noi ricordano gli anni che Nicolosi passò sul progetto di quell'Aula, i dubbi, i ripensamenti, gli infiniti disegni, l'assoluto bisogno di prevedere tutto, dal giudizio del committente (il terribile Rettore Prof. Ermini), alle possibili capacità operative delle maestranze, dalla misura del mattone al colore della malta. Era convinto che l'architettura fosse anche – ma tendeva a dire «soprattutto» – questo. Lo stile era quello di un uomo «colto», rispettoso delle preesistenze, timoroso di rompere un equilibrio raggiunto attraverso secoli di storia. Voleva passare inosservato, non tanto per innata modestia, quanto per una scelta estetica.

Come la scuola di architettura in quegli anni non era solo Quaroni – ma su questo non mi soffermo perché emerge con chiarezza dagli interventi che seguono – così la scuola di ingegneria aveva un altro protagonista, Federico Gorio.

Nicolosi e Gorio avevano temperamenti diversi, ma non così diversi come quelli di Nicolosi e Quaroni. Gorio ne costituiva, almeno ai miei occhi, la «mediazione». Una mediazione eccellente perché riassumeva i pregi dell'uno e dell'altro, evitandone i difetti. Ed in questa mia affermazione può avere un ruolo il mio affetto per lui, lo riconosco; anche se credo che il giudizio sarebbe sottoscritto da molti.

Gorio, milanese di origine, si trasferisce presto a Roma. In tempo di guerra condivide con Quaroni la lunga prigionia in India e gli resta amico. Lavora con Quaroni e Ridolfi al Tiburtino, di cui parla poco, e forse, come era nel suo carattere schivo, non incide eccessivamente sul progetto. La sua origine meneghina non apprezza troppo gli accenti «populisti» che quell'opera mostra di avere. Non ha nulla da farsi perdonare nel periodo precedente e guarda con grande interesse all'architettura scandinava, moderatamente razionalista e moderatamente organica. E la moderazione forse è il pregio maggiore del suo

stile e della sua architettura. Nella scuola, lui architetto nato, è costretto ad insegnare urbanistica; anche se allora la due discipline erano in pratica la stessa cosa, mera questione di scala. D'altronde erano tempi che non ammettevano due «primari» nella stessa scuola e disciplina e Gorio non era tipo da farsi largo a gomitate.

Uomo coltissimo, divoratore di libri, non lo dà a vedere, metabolizza tutto il suo sapere e lo trasferisce, disperso ed irriconoscibile, nel suo modo di fare modesto, nel suo linguaggio semplice, nei suoi motti di spirito, questi sì arguti e taglienti come frecce che colgono nel segno. Il suo insegnamento è pragmatico, inteso a suggerire, senza presunzione, il modo per far bene le cose; e l'idea e il pensiero sono buoni se lo dimostrano nella pratica, se migliorano la vita, se rendono migliori. Non crede troppo alle teorie e diffida delle grandi idee. I suoi assistenti, i suoi allievi, si innamorano prima dell'uomo, poi del maestro.

Questi erano in breve i protagonisti della scuola di ingegneria di quegli anni e questa la matrice formativa di noi ingegneri.

Ma perché non sembri tutto rose e fiori vi parlerò anche dei difetti della nostra scuola, almeno di quelli che a posteriori ho riconosciuto come tali, guardando indietro senza troppa indulgenza e nostalgia. Vi erano carenze strutturali, legate all'organizzazione ed all'ordine degli studi di allora. I corsi di architettura erano troppo scarsi (in pratica tre) e arrivavano troppo tardi nel curriculum degli studi. Da poco esisteva un corso di storia. Come si poteva pensare con queste premesse di formare un progettista architettonico? Ma il discorso di tipo istituzionale sarebbe troppo lungo ed in qualche modo coinvolgerebbe anche il presente.

L'insegnamento dell'architettura per prosperare e dare i suoi frutti ha bisogno di un ambiente aperto ad apporti esterni, reso salubre da benefici ricambi d'aria di varia provenienza. Il nostro ambiente cenobiale di allora era troppo ristretto e, accuratamente protetto da venti dominanti e correnti d'aria, evitava raffreddori ed influenze, ma alla lunga poteva anche condurre alla tisi.

Mentre nella Facoltà di Architettura il tema dell'anno era la nuova Università di Roma a Tor Vergata e si avvierà ad essere la nuova città lineare Roma-Firenze, i nostri studenti si cimentavano nel progetto di una palazzina romana o di un intensivo di periferia, gravato da mille vincoli funzionali e di regolamento edilizio. Ed era obbligo all'esame dimostrare la paternità dei grafici di progetto sottoponendosi ad una prova di «lucidatura».

Due metodi formativi agli antipodi: l'uno troppo astratto e proteso al futuro e l'altro troppo concreto ed ancorato al passato.

Riflessione conclusiva: perché la «sintesi» (allora come ora) è così difficile da intendere e perseguire?

Marcello Rebecchini